

Risposta a un positivista borghese

In un numero del giornale di Perugia *L'Unione liberale* venne fuori un lungo articolo col titolo: *Positivismo o socialismo?* firmato da R. Garofalo e ispiratogli dall'opuscolo ultimamente edito dal Ferri.

L'articolo non fa altro che citare tre o quattro punti più salienti dell'opuscolo, tentando vanamente di confutare e di mostrare il perché egli sia « tanto lontano dal Ferri nella questione che, in questo momento, più interessa il mondo ».

E incomincia dallo stabilire che il Ferri, secondo la dichiarazione che ne fa in vari punti, ha con quell'opuscolo tentato di distruggere le antinomie più apparenti e segnalate fra la teoria sociologica e quella socialista.

E in quanto poi alla dimostrazione che fa il Ferri a riguardo della prima antinomia, che, cioè, i socialisti « non affermano una chimica uguaglianza fisica e morale di tutti gli uomini », il sig. Garofalo confessa, con unica bontà, che poteva risparmiarsi quella dimostrazione, perché, secondo lui, nemmeno quelli « che dicono essere il socialismo un'assurdità, possono essere tanto sciocchi o allucinati al segno di vedere identici tutti gli uomini o credere che altri lo possano affermare ». Visto che qui siamo d'accordo, passiamo alla seconda antinomia, che è la « lotta per l'esistenza ».

Il Ferri concilia la legge della « lotta per l'esistenza », con l'idea socialista, osservando che, siccome « la collettività deve provvedere al lavoro ed alla sussistenza degli individui, la lotta per l'esistenza materiale dovrà scomparire e se pur resterà, avverrà in forma sempre meno brutale e per ideali più elevati ».

Ciò non sembra al sig. Garofalo, perché in tal maniera, secondo il suo cotto modo di vedere, si verrebbe a distruggere la legge di Darwin. Ma che modo di ragionare è questo? Il sig. Garofalo è forse come coloro che affermano l'immobilità della terra, perché lo diceva Aristotile?

Ma veniamo all'importante, al concetto che forma la gloria imperitura di Carlo Marx, alla « lotta di classe ». Se ne è parlato tanto in questi ultimi tempi, eppure molti non ne hanno compreso il valore.

Il sig. Garofalo scrive: « Perché vi sia una lotta di classe è necessario prima di tutto che le classi vi siano » e osserva « che per Marx e suoi seguaci quelle classi non esistono più, non potendosi chiamar classi gli aggruppamenti transitori, fortuiti di persone, che in un momento determinato si trovano in una identica condizione economica e delle quali una parte il giorno dopo avrà mutato condizioni » e termina col dire che delle due classi non si sa ove finisce l'una e incomincia l'altra.

Questo curioso e strano ragionare è inconcepibile. Per colpire le fantasie e per avere un simulacro di ragione non pone la sua attenzione al corpo, per dir così, della tela; ma soltanto allo sfregiamento, cioè non fissa la sua osservazione nella vera classe borghese stabile e sfruttatrice, ma solo in alcuni anfibiezioni, come sarebbero coloro che domani possono da proletari divenir borghesi o viceversa e da questi anfibiezioni vorrebbe poi dedurre della regola. Sicché, vede bene, signor Garofalo, che esistono bene stabilite la classe degli sfruttati e la classe degli sfruttatori.

A riguardo poi della seconda parte, che, cioè, non ne siano ben determinati i limiti, facciamo notare che da questa osservazione non si può dedurre l'inesistenza della divisione delle due classi, precisamente come nelle scienze naturali non si può affermare che non esistano divisi il regno animale e il vegetale, perché non si è trovato, a causa di alcune specie, di cui non si può stabilire la natura, il giusto limite. Del resto ci saprà ancora che in questo mondo di nessuna cosa si può dire: qui termina l'una e la comincia l'altra, poiché tutto è relativo e in un certo modo concatenato; ma ciò è inutile nel nostro caso, perché non sono i limiti delle classi che ci preoccupano, ma la loro natura e la loro funzione.

E venendo ora all'altra affermazione, che la lotta di classe debba essere una « mischia furibonda e selvaggia », ci limitiamo a dire che queste affermazioni dimostrano sempre più l'ignoranza dei nostri nemici che ci vogliono combattere senza conoscerci. Noi abbiamo dal furore selvaggio, perché vogliamo una lotta civile seguita da una rivoluzione, che altro non sarà che la beccata del pulcino formato, il quale rompe il guscio. Se poi questa rivoluzione scoppierà furibonda, lo sarà perché provocata dalla minoranza monopolizzatrice, la quale, nella speranza di schiacciarsi, ci obbligherà, assaltandoci, ad adoperare armi vere e proprie, le quali non ci mancheranno, perché saremo la maggioranza.

E questa evoluzione sarà ed è fatale, contrariamente a quel che dice il sig. Garofalo, poiché la stessa classe borghese, che ora vorrebbe ritrattarsi, proclama l'opposizione al mondo, oppone, cioè, il concetto della indefinita evoluzione al concetto della fissità e dell'immobilità delle forme della rivoluzione dello scorso secolo.

E se è fatale, perché vi date tanto da fare? Non siamo noi che ci diamo da fare quanto voi per reprimere, impauriti dai nostri dogmi di giustizia e redenzione. Ma sudate invano e a vostro danno, ci date l'aureola del martirio. Opponete pensiero a pensiero e scendete con noi a combattere sul terreno delle idee; allora si vedrà chiaramente a chi arriverà la vittoria.

E non è vero, caro signor Garofalo, che il « sogno del collettivismo sarà sempre estraneo e momentaneamente antipatico, perché ripugna del tutto » alla natura umana? Sarà solo antipatico e ripugnerà agli sfruttatori, come al solo dominio teocratico era antipatico e ripugnava il sogno della borghesia.

Rammentatevi che anche voi foste combattuti, che anche voi pugnavate e che vi arrisate la vittoria. Voi, voi ci avete praticamente insegnato che vinceremo, dacché voi vincete. Ma nella vittoria non saremo come voi feroci e dimenticheremo facilmente i nostri nemici passati.

Dal contratto e dalle lotte, che ci angustiano sempre incruenti, fra questa nuova classe e le vecchie che ora si contrastano il potere, e che, all'approssimarsi del nemico, si uniranno tutte per difendere i comuni privilegi, sorgeranno, e più che sorgere, spunteranno quelle nuove forme e quelle nuove istituzioni, che non ai soli latifondisti e ai terreni incolti porteranno sagge riforme ma all'intera umanità daranno un assetto più umano e senza stridenti disuguaglianze.

Pel prossimo Congresso di Mosso S. Maria a

Ciò che abbiamo scritto in queste colonne e a proposito del Congresso operaio, indetto il 17 corrente a Mosso S. Maria, ha prodotto il suo effetto. Dal Biellese molte lettere ci pervengono, che tutti manifestano la seria intenzione dei migliori lavoratori di quei luoghi di portare tra i congressisti

una nota più opportuna e soprattutto più seria che non sia quella delle bandiere esiliate dai preti. Alcuni ci inviano anche degli articoli, che noi non possiamo pubblicare per una ragione semplicissima, e cioè perché non sono che lo svolgimento elementare dei principi del socialismo. Che questa sia la propaganda buona ed utile da farsi agli operai del Biellese non ancora entrati nelle nostre file, noi intendiamo perfettamente. Ma nell'organo centrale del partito siffatto genere di scritti non può naturalmente trovare il suo posto; i nostri lettori non vi rinverrebbero, in generale, nulla di nuovo da apprendere. Si capisce invece che tutte le belle e buone cose che essi contengono possano formare il tema dei discorsi, con cui i nostri ottimi compagni incominceranno a rompere, domenica a Mosso S. Maria, il ghiaccio dell'indifferenza.

Ci piace peraltro dichiarare eccellente la proposta pratica, alla quale uno dei nostri corrispondenti vorrebbe trascinare il Congresso; la proposta cioè dell'istituzione di una Camera di lavoro in Biella.

All'opera adunque, o amici; e fate che un centro industriale così importante come il Biellese non rimanga più oltre alla retroguardia del movimento operaio.

La Sentenza della Corte di Milano che assolve i socialisti monzesi

Diamo le parti principali di questo documento, quelle cioè che possono servire di norma ai compagni tuttora sotto processo:

Per l'art. 5 della legge 10 settembre 1894, n. 316, sui provvedimenti eccezionali di pubblica sicurezza sono vietate le associazioni e riunioni che abbiano per oggetto di sovvertire per vie di fatto gli ordinamenti sociali.

Questa disposizione, siccome diretta a tutelare l'attuale ordine sociale, è d'indole generale; essa mira a colpire tutte quelle associazioni, qualunque sia la loro denominazione, che avessero per oggetto di sovvertire per vie di fatto l'ordine sociale; e per quanto nelle discussioni parlamentari si sia parlato specialmente del partito anarchico, fu perché colle sue atrocità ebbe a commuovere specialmente la coscienza pubblica; ma dal complesso delle dichiarazioni stesse chiare emerge che si volle dare al paese una legge che lo difendesse da qualunque attacco e da qualunque partito gli venisse. Còmpito quindi del magistrato è quello soltanto di indagare se nel fatto concorrono tutti i requisiti della legge voluti, e così se si tratti di riunione od associazione avente per oggetto di sovvertire l'ordine sociale, e se intendimento di quella riunione od associazione fosse di sovvertire l'ordine sociale con vie di fatto.

Non v'ha poi dubbio che questa disposizione è d'indole preventiva, poiché è per sé evidente che quando il programma di questa associazione fosse di ottenere lo scopo prefisso con mezzi violenti e vie di fatto, quando anche dalle stesse non si fosse passato ad alcun atto di violenza, ciò costituirebbe pur sempre una minaccia alla conservazione dell'ordine, minaccia che si volle senz'altro toglier di mezzo per impedire mali maggiori.

Che la Sezione monzese del Partito socialista dei lavoratori italiani avesse per scopo di sovvertire l'attuale ordine sociale, nei rapporti almeno della proprietà individuale, è dimostrato, dacché la stessa è sorta dalla riunione delle due associazioni già esistenti in Monza, della Lega di resistenza e della Lega socialista, aventi entrambe principi essenzialmente socialisti, come lo dimostrano le loro intitolazioni, il cui scopo non può essere altro che quello di modificare radicalmente le relazioni attualmente esistenti tra le classi abbienti e non abbienti, tra industriale ed operaio, tra lavoratore e proprietario; né di questo loro scopo fecero mistero gli stessi imputati, che tutti affermarono che appunto aderirono alle stesse Società onde migliorare materialmente e moralmente la condizione degli operai e dei lavoratori.

Ma siccome ciò non basta per la sussistenza del reato di cui all'art. 5 della legge su citata, è perciò d'uopo indagare con quali mezzi tale associazione intendeva raggiungere il prefisso scopo.

Se devesi attendere alle dichiarazioni di tutti gli imputati, essi intendevano raggiungere questo loro fine con mezzi pacifici e razionali, in modo che la rivoluzione o l'evoluzione venisse fatta senza violenza e senza scosse sociali, in modo bianco, procurandosi colla persuasione la maggioranza dei cittadini; e per verità nulla è risultato dagli atti di veramente importante che facesse presumere che diverse fossero le tendenze di quelle Società, e specialmente di quella intitolata « Sezione monzese », di cui unicamente deve occuparsi la Corte.

La stessa trovavasi già sussistente prima della promulgazione della legge che ne occupa, e cioè prima del 19 luglio 1894; sorvenne la nuova legge, e fu lasciata vivere per tre mesi, senza che l'autorità politica ne ordinasse la soppressione; avevano quindi ragione di credere gli affiliati che la loro associazione non fosse della specie di quelle contemplate dall'art. 5.

Inoltre, nei sequestri operatisi non si è trovato programma o statuto che accennasse a mezzi sovversivi e violenti; durante la sua vita non risulta che alcuno degli affiliati, né come rappresentante l'associazione, né individualmente, sia ricorso ad eccessi, né ch'abbia commesso atto qualsiasi da far ritenere esser loro intendimento di ricorrervi.

La sentenza passa indi all'argomento dell'adesione della Lega di resistenza al Partito socialista, e soggiunge:

Il Congresso tenutosi a Reggio Emilia di tal partito, e di cui venne unito al processo il verbale stenografico, riporta discorsi colla tenuta che sono evidentemente improntati a violenza, e non lasciando dubbio che taluni di coloro che presero colla parola si mostravano disposti a far valere le loro teorie socialistiche non solo con mezzi pacifici e razionali, ma proclamarono la rivoluzione con ogni mezzo anche violento.

Se non che il fatto dell'adesione della Lega di resistenza e socialista monzese (adesione che per verità non risulta in qual modo né da

chi sia stata data) non può ritenersi come una affermazione di quanto si venne accennando in quel Congresso.

Prima di tutto, come si è detto, hanno aderito a quel partito la Lega di resistenza e socialista di Monza, e per quanto la Sezione monzese sia sorta da quelle associazioni, è però evidente che non trattasi dello stesso ente; in secondo luogo l'adesione deve essere considerata e ritenuta come data in massima al partito dei lavoratori italiani ed ai principi da esso fatti valere, e quanto meno, fino a prova contraria, devesi ritenere che non abbiano aderito eziandio ai mezzi proposti dagli oratori congressisti per far valere quei principi stessi.

D'altronde, dall'esame del verbale stenografico si rileva che non tutti quegli oratori furono concordi nell'adottare anche in massima mezzi violenti.

Ma v'ha di più: un tale intendimento deve ritenersi fino ad un certo punto escluso dagli attuali imputati, le cui dichiarazioni, improntate in massima ad una piena buona fede, hanno fatto conoscere ch'essi aderivano alla associazione socialista, per principio, ch'essi chiamarono santo — dell'eguaglianza fra tutti gli uomini, e pel desiderio di vedere migliorata la condizione materiale e morale dei lavoratori.

Dopo altre brevi considerazioni di fatto, la sentenza, respingendo l'eccezione d'inepelliabilità sollevata dal Pubblico Ministero, dichiara non essere luogo a procedimento contro gli imputati, per non concorrere gli estremi del reato, pel quale furono dal Tribunale condannati.

I socialisti avanti ai Tribunali

Parma. — Il Tribunale assolse in appello sei socialisti membri della Società operaia di Soragna, già condannati dal pretore di Borgo S. Donnino.

Ravenna. — Il Tribunale condannò due soci del Circolo socialista di Savi a 3 mesi di detenzione, 83 lire di multa e spese.

Venne pure condannato all'identica pena un socialista di Villa Campiano.

Modena. — La Corte d'appello confermò la sentenza del Tribunale che assolve tutti gli imputati membri di quella disciolta Lega socialista.

Sopra appello del pubblico ministero contro la sentenza del Tribunale, che aveva assolti i socialisti di Carpi, condannando il solo Bertesi a 5 mesi di detenzione, la Corte confermò la sentenza per quest'ultimo e condannò gli assolti ad egual pena.

Busto Arsizio. — Tre soci del Circolo operaio, imputati per l'art. 5 delle leggi eccezionali, vennero assolti dal pretore per inesistenza di reato.

Roma. — Il Tribunale assolse tutti i socialisti imputati, per aver fatto parte della sezione romana del partito socialista e per i quali il P. M. aveva domandato una enormità di condanne.

MOVIMENTO SOCIALISTA ESTERO

FRANCIA.

Le vittime del lavoro.

La catastrofe di Montceau-les-Mines, i cui emozionanti episodi riempiono, nei giorni scorsi, le colonne dei giornali quotidiani, richiamano all'ordine del giorno le questioni relative al regolamento del lavoro minerario, alla sicurezza degli operai ed ai mezzi di soccorso in caso di infortuni. Parecchi progetti di legge sull'assicurazione contro gli infortuni nelle miniere attendono da ben lungo tempo che il Parlamento si occupi di discuterli. Si diranno e si stamperanno molte proposte più o meno ingegnose; poi tutto ricadrà nel silenzio, finché una nuova esplosione ritorni a dare alla questione una sinistra attualità. Sono infatti vent'anni che i disastri nelle miniere si succedono e non v'ha catastrofe, in cui, come in quella di Montceau-les-Mines, non venga constatata la mancanza assoluta di mezzi preventivi contro simili disgrazie o per lo meno la loro insufficienza. Il governo ed i pubblici poteri, la carità pubblica e privata trattano ed onorano le vittime come soldati caduti sul campo dell'onore, ma mentre sentono il dovere di far loro dei bei funerali, dimenticano il dovere che avrebbero di impedire ad essi di morire. Tutto queste considerazioni non sono nostre o d'altro giornale socialista, ma del *Gil Blas*.

Una Commissione d'inchiesta incaricata di salvare i ladri del pubblico danaro.

Il deputato socialista Millerand era riuscito a far votare dalla Camera la nomina d'una commissione d'inchiesta sulle famose convenzioni ferroviarie. Dalla discussione era emerso chiaramente che il mandato dei commissari non doveva consistere semplicemente nell'indagine dell'operato di Raynal, che la aveva firmata per conto del governo, ma anche in quella della connivenza di altri uomini politici. Ed il risultato definitivo sarebbe stato necessariamente l'annullamento delle convenzioni viziate di frode e quindi la liberazione di un gravissimo peso pel bilancio dello Stato.

Ma la maggioranza, che non aveva osato nel pubblico dibattito contraddire a questo esplicito significato dato all'ordine del giorno Millerand, si giovò del segreto del voto per renderlo affatto illusorio. Negli uffici dei 33 membri eletti per comporre la commissione, uno solo riesci della minoranza, e si dimise tosto, essendogli impossibile tener testa a 32 commissari, scelti appositamente nelle file panamitarde allo scopo di soffocare ogni cosa.

L'ausiliario naturale, che la commissione troverà in questa bella missione, è il ministro della giustizia Travioux, avvocato non solamente della giustizia Raynal, ma anche della Compagnia del Midi.

La borghesia francese, immersa fino al collo in un putredine di scandali, ha perduto anche gli ultimi pudori. Non v'ha che il partito socialista, il quale abbia oramai il diritto ed il potere di parlare in nome della moralità.

AUSTRIA-UNGHERIA.

Le ladronerie degli industriali.

A Brünn, in Moravia, fu trascinato davanti ai giurati il giornale socialista-cristiano *Obrana*

Prace, che aveva accusato di furto sui salari degli operai un grande industriale, il sig. Simone Strakosch, presidente del tribunale dell'industria, presidente delle casse di soccorso degli operai lannuoli, giudice al tribunale di commercio, presidente dell'associazione della grande industria e membro della loggia massonica « Humanitas ».

Numerosi testimoni stabilirono all'udienza che, nello stabilimento di tessitura Strakosch, gli operai venivano derubati nella misurazione delle pezze da essi fabbricate e che, in un anno essi erano stati truffati per 54 mila metri di stoffa rappresentanti un salario di 10.800 fiorini (27.000 fr.).

Fu provato che trufferie analoghe erano praticate costantemente negli stabilimenti di filatura dello stesso industriale.

I giurati mandarono assolto il giornale.

Il movimento socialista nel Trentino.

Ci scrivono da Trento: Finalmente si può incominciare a parlare di movimento socialista a Trento. Si sa quanto in questo paese siano radicati i pregiudizii religiosi e patriottici. Un trentino non diventa — o meglio non poteva diventare — socialista se non uscendo dalla cerchia ristretta delle sue montagne.

Nello scorso mese una felice combinazione mise in contatto un buon numero di giovani operai e studenti, tutti reduci da grandi città, tutti buoni socialisti. D'accordo, idearono la fondazione d'un giornale socialista che, presentandosi con programma preciso ma non violento contro i nazionalisti e contro i liberali, potesse trovar buon accoglimento in paese. Ma il povero giornale, intitolato *Rivista popolare trentina*, non poté ancor vedere la luce.

Il primo numero venne sequestrato prima ancora d'esser posto in vendita; l'intera edizione fu scomposta, il tutto in base ai più rigorosi paragrafi di legge. Notate che il contenuto degli articoli incriminati era assai più umanitario che socialista.

E certo che la continuazione del periodico diviene opera assai ardua. In tutto il paese non troveremo un deputato per difenderci. I socialisti trentini intendono però di non cedere; se il governo perseguita la stampa socialista nelle provincie italiane, cercheranno di pubblicare la nostra rivista altrove, probabilmente nella capitale.

Pel suffragio universale.

La campagna pel voto universale è sempre condotta dalla democrazia socialista viennese colla massima energia.

Domenica scorsa ebbero luogo a Vienna contemporaneamente dieci adunanze affollatissime. Tra altri, parlarono il dott. Adler e l'infaticabile agitatore Dworschak.

GERMANIA.

La reazione in Sassonia.

Dopo lo scioglimento delle associazioni operaie dei falegnami e dei vetrai, l'autorità di Lipsia procedette allo scioglimento dell'Associazione per la cultura delle donne e delle fanciulle, per aver questa inviato un contributo di 30 marchi alla Commissione per l'agitazione femminile di Berlino. Un telegramma annuncia oltre ciò lo scioglimento dell'Associazione dei metallurgici.

I socialisti ed il duello.

Ai nostri lettori è noto che il signor Stumm mandò a sfidare il professore Wagner, che rifiutò. La questione del duello è ora passata dalla sfera personale di questi due signori nell'ambito della discussione legislativa, nella Commissione del Reichstag pel progetto contro i partiti sovversivi, ove venne proposto di comprendere nell'articolo relativo all'apologia di reati anche l'apologia e la giustificazione del duello.

Contro tale proposta si elevarono naturalmente i difensori « della religione, dell'ordine e della morale ».

Il duello, disse il conte Roon, è un male necessario, pel quale bisogna fare i conti col particolare concetto dell'onore dominante in determinate classi. Il signor Hammerstein, un conservatore, ritiene anch'egli che il duello debba riguardarsi come un segno di superiorità morale ed intellettuale. Finalmente il signor Stumm dichiarò che il duello è giustificato appunto dal fatto che esso è nei costumi di quelle classi, che danno un valore particolare all'onore personale; di guisa che l'accoglimento della proposta importerebbe una vera legge eccezionale contro determinate classi sociali.

Anzi, socialista, si scagliò contro codesta argomentazione. È una cosa inaudita, disse, che mentre si volgono le leggi contro la povera gente pel più lievi delitti, si pretenda creare per le classi dominanti un privilegio superiore alle leggi.

Replicò Stumm, tra le proteste anche dei rappresentanti del centro, sostenendo non essere vero che il duello sia contrario alla morale cristiana; esso si giustifica come la guerra, dal momento che coloro i quali si battono lo fanno per spontanea volontà.

« L'ordine dello Stato — gli oppose Bebel — consiste nel principio che a niuno è lecito farsi giustizia da sé; è strano che i partigiani del duello appartengano al partito che ha per missione la difesa di quell'ordine. È assurdo il paragone tra la guerra ed il duello; finora non esiste un codice, che ammetta le nazioni a regolare le loro differenze in via pacifica. Esiste bensì un codice, che dà a ciascun uomo, che si sente offeso, la possibilità di aver soddisfazione davanti ai tribunali. La classe dirigente, permettendo ai suoi membri di battersi, viene a giustificare la violazione brutale e cosciente dell'ordine pubblico. Il duello dovrebbe punirsi almeno come l'omicidio, come la coltellata, con cui un ubriaco crede di poter regolare le differenze, che ha con un avversario. »

A proposito di questa discussione, osserva giustamente la *Minchner Post*:

« Il signor Stumm ha parlato chiaro: il popolo è diviso in due classi, separate tra loro non solo pel possesso e per la cultura, ma anche per i loro più intimi sentimenti. I diecimila, che sono in grado di far l'ufficiale o di proccacciarsi un diploma accademico, devono difendere il loro « onore » colla spada nel pugno. Il semplice cittadino o l'operaio devono invece sopportare tranquillamente le ingiurie ed anche, eventualmente, un bel paio di schiaffi. »

« E quando il legislatore intende pacificare il cavaliere duellante al resto dei cittadini, il cavaliere si ribella. In pratica non si vuol saperne dell'eguaglianza di tutti davanti alla legge. L'ineguaglianza di fatto, che sussiste nei rapporti economici, si vuol trasportata

è possibile riforma io vedo davanti alla bancarotta dei proprietari: la sostituzione della proprietà collettiva alla proprietà privata. Quindi noi certo non appovereremo tutti quei temperamenti e quelle mezze misure, che da mesi e mesi si vanno studiando, noi certo non ci lasceremo abbindolare dalle chiacchiere del Crispi che, colle leggi agrarie e coll'amnistia — a tempo promesse e a tempo ritirate — vorrebbe pure imporsi per un altro po' di tempo allo stanco paese. Ha ragione il buon marchese quando strilla in nome del diritto quiritario, e quando, colla statistica alla mano, ci prova che, in pochi anni, sono scomparsi quei 20.000 piccoli proprietari, che si erano formati colla soppressione dei beni comunali ed ecclesiastici? O le cose si fanno o non si fanno; e quando si dà ad intendere di volere proteggere la proprietà privata, facendo di ogni erba un fascio, e cominciando a violarne i primi principi, val molto meglio andare alle estreme misure, piuttosto che arrestarsi a metà strada, come intende di fare Crispi. E poi, vi è forse la sola Sicilia travagliata dalla miseria e dalla mancanza di lavoro? Il problema non abbraccia forse tutta l'Italia, tutta Europa e forse tutto il mondo?

Si, cento volte sì, il buon marchese ha ragione; ha ragione anche quando, parlando della repartizione dei beni comunali ed ex feudali, esce fuori con questa esclamazione: « difficilmente si conserva quello che non si è acquistato col sudore della propria fronte » e noi non gli possiamo che augurare che abbia da far presto la festa ai suoi milioni!

E Starabba dimostra ancora tutta la sua bontà d'animo, e insieme la sua ingenuità, quando rimpiange lo scioglimento dei fasci, che dice reso necessario in seguito all'infiltrarsi di certi elementi, ed all'essere divenuti politici; ma, nello stesso tempo, si augura che abbiano presto a sorgere società operaie e società di resistenza, che siano atte a regolare e ad infrenare i rapporti fra coltivatori e proprietari! Io m'auguro che tali voti si abbiano presto ad avverare, temo anzi che i miti desideri del buon marchese, saranno sorpassati dai fatti, e, d'altra parte, né io né lui ne avremmo colpa alcuna.

Ma, dove proprio non mi sento l'animo di seguire l'ardito marchese, si è quando egli invita a provarsi i « tenerissimi seguaci di Marx ». Questi non si lasceranno di sicuro, per ora, prendere da nessuna fregola di comando, o dal desiderio d'impiantare dei campi d'esperienza.

Essi sanno che, il rinnovamento per il quale lavorano, non dipende dalla capacità o dalla buona volontà di Tizio o di Caio, ma esso è invece figlio del capitalismo giunto agli ultimi stadi; è frutto della rivoluzione, che si va giorno per giorno operando negli animi dei lavoratori e dei borghesi più colti o colpiti dalle miserie dell'età nostra; essi sanno che, appunto perché il socialismo ha scopi diametralmente opposti alla società attuale, tutto ciò che vi potesse sorgere di socialista non resisterebbe nel campo economico, per la concorrenza della grande industria, e nel campo politico e sociale esso troverebbe uomini e cose impreparate. La funzione sua non è già quella di raccogliere e di applicare progetti di mattoidi, come quello di Crispi, o progetti da piccoli borghesi, come quello di Pandolfi (beni di famiglia, masserie, piccole proprietà inalienabili, ecc.), anzi esso deve togliere ogni illusione su questo proposito al popolo: è l'istituto della proprietà privata che è divenuto, più che inutile, dannoso al progresso agrario e sociale, ed è l'istituto della proprietà che si deve sopprimere. Questa la verità che noi dobbiamo inculcare nelle masse, e inculcarla dando loro la coscienza dell'immensa forza che rappresentano, e additando loro quale è la strada, e quali sono i mezzi — mezzi che ha in gran parte a sua disposizione — per giungere alla desiderata meta.

Del resto sembra che, queste moltitudini, abbiano già in parte compreso qual è il dover loro in questi momenti; e mentre voi, o buon marchese, vi torturate il cervello per cercare una soluzione alla questione sociale, mentre l'unico grande romano antico, lasciata da banda la poligamia, studia, colle commissioni più o meno accademiche, le riforme dei contratti, e il modo d'impinguare i latifondisti con delle buone espropriazioni per pubblica utilità, e lasciando in pace le Commissioni d'inchiesta che dovrebbero per la centesima volta constatare quello che tutti sanno e proporre la panacea buona per tutti i mali, mentre, ripetiamo, tutta questa gente suda e s'arrabbia, da Palermo, come da Budrio, da Milano, come da Trapani, sorge e si diffonde la voce del proletariato, voce che invano si vorrebbe soffocare, e che trattenuta per un poco, più sonante e più potente si riprende.

Dal contratto e dalle lotte, che ci angustiano sempre incruenti, fra questa nuova classe e le vecchie che ora si contrastano il potere, e che, all'approssimarsi del nemico, si uniranno tutte per difendere i comuni privilegi, sorgeranno, e più che sorgere, spunteranno quelle nuove forme e quelle nuove istituzioni, che non ai soli latifondisti e ai terreni incolti porteranno sagge riforme ma all'intera umanità daranno un assetto più umano e senza stridenti disuguaglianze.

Con una cartolina vaglia da L. 1, manderemo franchi di porto i tre volumi della Terza disfatta del proletariato francese di BENEDETTO MALON, che costano cent. 40 cadauno. È una elegante pubblicazione di oltre 350 pagine che raccomandiamo all'attenzione dei lettori.